

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA SALVEZZA DELLE ANIME: VERA E UNICA MISSIONE DELLA CHIESA

Nicola Di Carlo

La semplice conoscenza del nostro destino eterno accende di speranza il cuore se la vita dei sensi è regolata dalla luce del soprannaturale, che brilla nell'anima che è partecipe della consolazione, con l'attesa del passaggio alla Gerusalemme Celeste. Le finalità terrene restano pur valide ed efficaci per la vita dello spirito se permangono come mezzo di santificazione personale e come conoscenza preliminare del fine ultimo per il quale fummo creati con l'obbligo di amare in Terra e godere nell'altra vita la Fonte di ogni Bene. Questa è la componente che dovrebbe condizionare il comportamento delle creature se considerano che la presente esistenza va vissuta in prospettiva della vita eterna. Invece la capacità di ricezione dei battezzati e di formazione che il clero porge è tesa allo stillicidio del monito che Giovanni espose quando profetizzò: *«Già la scure è pronta alla radice degli alberi. Ogni albero, dunque, che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco»* (Mt 3,10). Sotto questo aspetto è sommamente responsabile chi prospetta l'illusione che la parabola della vita, nel suo epilogo, contenga la rassicurante certezza della floridità del raccolto conseguito senza semina, allo stesso modo che fece del popolo eletto lo scomodo testimone della spoliatazione perseguita. Infatti l'odierna generazione di cattolici è propensa a recepire non il monito di Giovanni, ma il convincimento somministrato nella progressione del cammino di Fede, che rende l'albero frondoso e maestoso ma privo di frutti.

Si estende, così, la diabolica e surrettizia divulgazione dell'operosità che produce più con le opere che con lo statico raccoglimento, più con l'azione che con la contemplazione, più con l'apostolato che allevia che con la preghiera che solleva dalla colpa. Piace compassare la prolifica manifestazione di un apostolato che alleggerisce il patire e si dimentica che il buon Samaritano prosciolsse l'infermo dalla restituzione del debito non per spontanea propensione alla completezza della manifestazione caritatevole, ma per il servizio reso dall'albergatore che andava risarcito. Infatti ora è facile capire come il culmine dell'oblazione può conseguirsi soltanto se l'azione è finalizzata alla donazione, con il convincimento

di risarcire la Giustizia del Padre per i debiti altrui. Diversamente potremmo sottometterci ai principi filantropici, senza dubbio lodevoli, ma inefficaci ai fini dell'economia divina. È chiaro ora come la contrapposizione stridente tra la carità universale e quella particolare contenga anche il monito del Maestro che confermava Marta testimone della vita attiva. E l'agitazione o l'affanno dell'attività convulsa non sublima nella vigilante rettitudine dei fini supremi! Dall'esperienza di Maria, invece, può trarsi la consapevolezza che c'è un'attività superiore che rende senza operare, perché con docile remissività si confida nell'azione del Signore che destina il nostro volere secondo il suo.

Non può ritenersi esaurita l'opera meritoria di Gesù Crocifisso, che seguita a patire per i nostri peccati e a meritare per il nostro bene. Ma è opportuno precisare che Egli vuole la nostra collaborazione per conseguire la salvezza totale delle anime. L'anima è la costante rappresentazione ai suoi occhi del patire nell'orto, perché la distruzione del peccato seguita ad operare lo scempio della Passione che misticamente si rinnova. Il sangue prezioso lava le colpe e monda le anime, perché l'Eternità beata sia assicurata, ma non tutti la conseguono. Basterebbe meditare sulla potenza salvifica di quel Sangue per capire come l'impotenza del Figlio non si sia rivelata al cospetto dei corpi martoriati dalle infermità, ma nei confronti delle anime che, benché redente, seguitano a perdersi! Ciò rende chiara l'evidenza della necessità di prolungare i meriti redentivi con il soccorso di Maria, che resta l'infaticabile Corredentrica, perché Lei è stata la prima Collaboratrice di Gesù Salvatore. Ecco perché ha sempre cercato nel corso dei secoli collaboratori volenterosi che l'aiutassero a completare la Passione del Figlio. La complessità di quest'opera esige la mobilitazione di tutti i battezzati, perché le rovine del peccato seguitano ad abbattersi sulle anime e sui corpi. È certo che il flagello dei corpi balza evidente più del marciume nelle anime, ma è necessario uscire dal sensibile, pur senza abbandonarlo, per capire come la priorità dell'anima dev'essere il costante assillo della Chiesa, creata da Cristo per il sostegno e la salvezza dei redenti dal Suo Sangue.

Per cogliere l'importanza del presente problema bisognerebbe possedere la visione dei tre pastorelli di Fatima e allora si converrebbe sulla necessità di proclamare il cammino per la via stretta come mezzo salutare per conseguire la vita eterna. L'umanità recherà sempre i segni della colpa di origine, le cui conseguenze, pur evidenti, possono essere moderate negli effetti deleteri, ma

per far questo è necessario rimuovere la causa che resta la fonte primaria del peccato. Il peccato è il flagello che saccheggia l'anima e il corpo! Per questo è opportuno che la Chiesa cattolica si riappropri della sua missione, relegando la promozione sociale nella sfera delle competenze di chi è preposto alla difesa dei diritti dei popoli, perché i frutti dello Spirito possano imporsi con l'attività ascetica personale. La società autenticamente segnata dalla Fede in Cristo Risorto darà anche perfetta testimonianza di giustizia e carità fraterna. Quanto oggi si vede è la decisiva, ma funesta, inclinazione del braccio verticale della Croce che, adagiandosi sulle vicissitudini umane, ha schiacciato nella dimensione orizzontale le aspettative dei redenti, che non trovano più la forza di elevare gli occhi al Cielo.

Da questo scaturisce il fallimento della pastorale cattolica, che persegue un umanesimo utopico mascherato dalla confluenza di finalità che nemmeno lambiscono il concetto di giustizia soprannaturale. E l'ingiustizia è evidente per il danno arrecato alle anime per l'impropria consonanza alla missione affidata alla Chiesa dal Cristo risorto. L'albero, allora, appare florido, ma non dà frutti e non può darli, per la perversa spoliatura che ha cancellato dal cuore dei fedeli il ricordo delle massime eterne, dei Quattro Novissimi, della penitenza e del digiuno, della santificazione personale, dell'immolazione riparatrice per la conversione dei peccatori. E tutto questo a beneficio dell'attività che sterilmente non approda nemmeno a calamitare gli interessi per un'eternità che bisogna conquistare a scapito del paradiso terreno!

Dopo questa impietosa disamina, perché al Padre Celeste si dovrà rendere conto delle anime affidate e poi dei corpi, è anche doveroso constatare come il ritorno al passato sia precluso da quella pleora di oltranzisti che mai confinerebbe le proprie ambizioni sui binari della saggia tradizione. Da questo si capisce come sia indifferibile la restaurazione, che deve rassegnare al Soglio Pontificio la particolarità della riedificazione. Per i presuli che respirano quel clima sarà come evocare i fantasmi del passato, ma l'avvento del Regno del Padre Celeste è impellente come successione benefica per la salute delle anime. Non ci sarà una Chiesa per ogni stagione, ma la dannazione eterna come segno dell'albero tagliato dalla scure e gettato nel fuoco!

La Chiesa che reca i frutti della salvezza è già, nelle fondamenta, rappresentata dalle anime di buona volontà.

GESÙ, MAESTRO DI PENITENZA

*don Enzo Boninsegna**

«Verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno» (Lc 5,35).

Penitenza... Una parola finita ormai fuori uso: il pensiero laico, che predomina nelle nostre scuole, sui mezzi di comunicazione sociale e ovunque non ne parla mai. Perché? Forse perché non sa cosa sia, o forse perché lo sa fin troppo bene e ne teme la potenza. Riandiamo anche qui alla sapienza del Vangelo. Dopo circa trent'anni vissuti a Nazareth, nel silenzio della vita privata, Gesù ha dato inizio alla sua vita pubblica col battesimo ricevuto da san Giovanni Battista e, dopo il battesimo, quaranta giorni nel deserto, con tutte le privazioni che il deserto comportava.

Ma cos'è la penitenza? L'uomo viene da Dio e a Dio tornerà per rendere conto di ciò che ha fatto nella vita. L'uomo è creatura di Dio e vive in mezzo a creature di cui, almeno di alcune, ha bisogno. Anche il Figlio di Dio ha mangiato, ha bevuto e si è servito di alcune creature nella sua vita terrena. La rinuncia assoluta, totale e per sempre delle creature è impossibile, porterebbe alla morte, al suicidio, che Dio non vuole. Ma la riduzione della nostra dipendenza dalle creature è possibile. Ecco cos'è la penitenza. L'uomo si trova tra il Creatore e le creature: del Creatore ha un bisogno assoluto, delle creature no, ha un bisogno solo relativo. È in una posizione intermedia. La penitenza è un allontanamento parziale, provvisorio, dalle creature per realizzare un avvicinamento più radicale al Creatore. È una momentanea presa di distanza dalle creature per avvicinarsi all'assoluto, a Dio.

Pensiamo al vizio della gola: c'è chi è schiavo del bere e non riesce a venirne fuori. E non si rende conto che, fattosi schiavo del vino, distrugge la sua famiglia, perché incapace di rapporti normali con i suoi e, in genere, con tutte le altre persone. Col bere è diventato un mezzo uomo. C'è chi è schiavo del piacere sessuale, al punto che va a cercare soddisfazioni peccaminose con prostitute o con altre donne diverse dalla moglie. Ormai per lui esiste solo il piacere, non esiste più il dovere e soprattutto non esiste più l'amore. E c'è chi è

schiaivo della droga, che “regala” illusorie sensazioni di benessere contro il malessere di una vita senza senso. È una delle forme peggiori di schiavitù e ... quante morti procura! E potrei continuare: certe creature, offerte in dono da Dio all'uomo, a suo servizio, diventano le sue padrone: non lo servono, ma lo schiavizzano e non per colpa loro, ma per colpa sua.

«*In generale la penitenza è fare il contrario del peccato*» (Beato Giacomo Alberione). È l'insegnamento del Vangelo, ma questo l'uomo non può capirlo se non si mette alla scuola di Gesù. I grandi sacerdoti del passato, i santi sacerdoti, alla loro gente non offrivano solo, con la predicazione, le parole del Vangelo, consapevoli che con queste e soltanto con queste non riuscivano a convertire nessuno. Offrivano preghiere per la loro gente e, oltre alle preghiere, delle grandi penitenze. San Leopoldo da Padova dava delle penitenze minime ai suoi penitenti e spesso diceva loro: «*Il resto delle penitenze lo faccio io*». Per non parlare di San Pio da Pietrelcina, l'uomo della sofferenza, l'uomo della penitenza. Preoccupa molto che si vada diffondendo la brutta e non cattolica abitudine, da parte di alcuni confessori, di non dare alcuna penitenza alle persone che si confessano. Questa non è la volontà di Dio e della Chiesa! La penitenza è una ginnastica dello spirito. Gli atleti partecipano a molte gare, ma quanti allenamenti fanno per poterle vincere! E in quegli allenamenti non c'è un pubblico ad applaudire, non ci sono record, non ci sono premi. Sono forse solo fatiche sprecate? No, senza quegli sforzi non vincerebbero mai alcuna gara. Se nella penitenza si educa la volontà rinunciando a qualcosa che sarebbe lecito, quanto più si sarà in grado di rinunciare al peccato, a ciò che non è lecito e ... male. Senza la penitenza non si può essere in grado di vincere le gare contro il male, si sarà uomini... atleti perdenti. Pertanto la penitenza non è un optional che si può fare o non fare, ma è necessaria al cristiano come gli allenamenti sono necessari agli atleti. Ovviamente non si tratta di grandi cose; il Signore non raccoglie solo le grandi penitenze fatte dai grandi santi, ma anche le piccole rinunce fatte da povera gente come noi. Perché non fare una piccola penitenza al giorno? «*Nella via della penitenza è solo il primo passo che costa*» (San Giovanni Maria Vianney). Quanto bene ne riceverebbe la nostra anima! E certamente il Signore sa cosa fare di quei piccoli atti di amore. Possono convertire anime a noi fisicamente lontane e che neanche conosciamo... Pensiamoci! E non è solo una questione individuale. Un tempo, fino a circa cinquant'anni fa,

la Chiesa proponeva ai suoi figli una penitenza comunitaria: il venerdì, lo ricordo bene, le macellerie erano chiuse e in ricordo della morte di Gesù la Chiesa imponeva ai suoi figli di non mangiare carne..., una piccola penitenza, che, però, aveva un valore sociale ed era contemporaneamente una testimonianza, davanti al mondo così i cristiani pensavano al Signore Gesù che ha dato la vita per loro. Ora questa testimonianza non è più obbligatoria... purtroppo! Si può dire che la Chiesa si è modernizzata? No, ha fatto un passo indietro: manca a troppe anime questa dimensione spirituale e manca inoltre, davanti al mondo, la testimonianza dei cristiani. Domandiamoci: quando i nostri ragazzini sentono parlare di penitenza, cioè di piccole rinunce che sarebbero in grado di capire, se qualcuno gliene parlasse? E questa domanda vale per tutte le età. Non è troppo poco la penitenza che la Chiesa richiede ai suoi figli il Mercoledì delle Ceneri, il Venerdì Santo e tutti i venerdì di quaresima? Sono spiccioli di penitenza, coriandoli o poco più per tranquillizzare la coscienza di chi guida la Chiesa, per non doversi autoaccusare di aver lasciato a digiuno il popolo di Dio su un “cibo”, quello della penitenza, necessario alla vita cristiana.

Purtroppo ora le cose sono cambiate: la penitenza non esiste praticamente più. A parlare di penitenza al mondo sono rimasti soltanto i musulmani col loro ramadan, che resiste nonostante tutto. La loro è una religione con tante, troppe storture, ma il loro ramadan resiste davanti al mondo. Dobbiamo imparare dai musulmani? Su questo punto, e solo su questo punto, certamente sì! Ma soprattutto dobbiamo imparare dai santi e dalla tradizione cristiana. Un grande santo, il santo Curato d’Ars, che di penitenza se ne intendeva, e come, disse: *«Amico mio, il demonio fa poco conto della disciplina e degli altri strumenti di penitenza. Ciò che lo sbaraglia è la privazione nel bere, nel mangiare e nel dormire»*. Sant’Isidoro dice: *«La penitenza è la medicina della ferita, la speranza della salvezza; infatti essa spinge Dio alla misericordia»*. Aggiunge san Gregorio Magno: *«Far penitenza significa piangere sul male fatto e non fare altro che ci possa far piangere ancora»*. Che non sia il caso che torniamo a ciò che ha fatto grande la Chiesa e tante anime nel passato?

***da: *Che cosa ne abbiamo fatto di Gesù Cristo?*, pro-manuscripto, 2025**

MARIA SOTTO LA CROCE

Padre Serafino Tognetti

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a Lei il discepolo che Egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19,25-27).

L'immagine che si imprime nel cuore. Sotto la croce ci sono quattro donne, tra cui Maria Santissima. In un altro passo dei sinottici si dice che le donne erano presenti, ma guardavano da lontano: *«Le folle che erano accorse a questo spettacolo se ne tornarono percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea osservavano questi avvenimenti» (Lc 23,48-49).*

Il Vangelo, dunque, descrive un gruppetto di conoscenti – vogliamo immaginare parenti – che videro queste cose terrificanti da lontano e alcune donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea. Quindi alcune donne stanno a distanza insieme ai parenti, altre donne, invece, stanno sotto la croce.

Concentriamoci adesso solo su Maria santissima. Se siete madri e avete visto nascere vostro figlio, avreste sopportato lo spettacolo di vederlo morire sotto i vostri occhi? E di quale morte! La Madonna non si pone questi problemi: sa che il suo posto, il suo ruolo è stare vicino a Gesù sotto la croce. Nell'ora dell'estrema desolazione la Santa Vergine sta col Figlio, a patire con Lui, cioè com-patire. Poniamoci anche un'altra domanda: cosa vede la madre? Vogliamo immaginarla come Colei che, non dicendo neanche una parola, tiene fisso lo sguardo sul Figlio. C'è una bella espressione nella lettera agli Ebrei – in un altro contesto – che dice: *«Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2).* Immaginiamo di tenere fisso

lo sguardo su Gesù in quest'ora estrema, quindi di concentrare tutta la nostra attenzione su di Lui: non c'è niente da dire e, forse, non c'è niente neanche da capire in quel momento, non c'è nulla da ragionare. Voi mamme avete messo al mondo dei figli, e mentre nascevano facevate dei ragionamenti? Delle meditazioni filosofiche? No, lì è il mistero della vita: il bambino nasce e la madre partecipa con tutta se stessa, non pensa ad altro se non al bambino che sta nascendo; così è anche se doveste assistere alla morte di vostro figlio: non ci sono da fare dei ragionamenti. C'è l'attenzione totale, l'adesione assoluta del cuore della madre al sacrificio del figlio che sta per morire.

Entriamo ancora di più in questo sguardo. Quando qualcuno guarda intensamente qualcosa – qualunque cosa – l'oggetto s'imprime nella sua memoria, nella sua fantasia, entra dentro di lui. Quanto più la scena è drammatica, tanto più essa s'imprime nella memoria. Se vedo delle cose normali, ad esempio andando in giro in macchina osservo il traffico, dopo pochi minuti l'ho già dimenticato, perché si tratta di una scena usuale; ma se io m'impatto con una scena drammatica, se vedo la morte di qualcuno, o una cosa meravigliosa, essa s'imprimerà nella memoria in modo indelebile.

Tanti nostri problemi vengono da vecchie immagini, magari della nostra infanzia; se abbiamo visto qualcosa di brutto, la sua visione ritorna continuamente, a volte anche nel sogno. Ciò significa che le immagini sono depositate nella memoria e non se ne vanno più. Già vedere un uomo crocifisso, dopo aver subito la flagellazione, dev'essere qualcosa di terrificante... Se io sapessi che oggi pomeriggio vedrò qualcuno che agonizza e muore attaccato ad un palo con i chiodi, certamente rimarrei impressionato prima ancora di assistere a questa visione. Ma se quello è addirittura mio figlio, c'è da domandarsi come abbia fatto la Madonna a resistere senza svenire.

Pensate che quest'immagine se ne sia andata dagli occhi e dal cuore della Madonna? Questa scena è certamente rimasta impressa fortemente in Lei, come una fotografia perenne, e ciò che fu allora è presente nella mente anche adesso. Quindi se noi ora vedessimo la Madonna e potessimo parlare con Lei, certamente ci descriverebbe la

scena perfettamente, come se duemila anni non fossero mai passati. Ella porta impressa in Sé, come un marchio, quella scena, perché, una volta vista, non se ne va mai più. Si vive in eterno e ciò che è una volta è per sempre.

La presenza di Gesù crocifisso, così violentemente impressa nel cuore della madre, non se ne va neanche adesso che gode dell'eterna felicità. «*Tutti i secoli ti diranno beata*»; si è vero, però Simeone cosa le disse anche? Una spada le avrebbe trafitto l'anima. Altro che spada! Io penso che per una mamma spada più appuntita di questa non si possa immaginare. Non solo, vedere la morte del figlio, ma del figlio innocente. E la spada rimane piantata anche oggi in Maria Santissima. Questa realtà della Vergine non dobbiamo mai dimenticarla; quando vediamo una statua di Maria, quando pensiamo alla nostra Madre del Cielo, dobbiamo pensare anche a quello che c'è nel suo cuore. Ella è nella gloria, non c'è dubbio, ma porta dentro di Sé la passione di Gesù.

Il suo posto era quello. Cerchiamo di meditare, ora che ci siamo fatti un quadro iniziale, le caratteristiche del suo «*stare*» sotto la Croce. Innanzitutto la fedeltà. Maria partecipa alla vita di Gesù; può stare lontano una mamma che ha vissuto tutta la vita del Figlio, dall'Annunciazione alla nascita a Betlemme, alla vita nascosta, alla vita pubblica? Poteva essere assente in quel momento? La fedeltà è propria della donna, anzi sono proprio le donne che rimangono fedeli nel Vangelo. Gli uomini sono scappati tutti, a cominciare dagli Apostoli. L'uomo ha un orgoglio molto sviluppato, vuol essere sempre il protagonista, poi è capace di grandi crolli nell'ora della prova. Ricordiamo Pietro: «*Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai*» (Mt 16,22) e ricordiamo poi come andò a finire. Nell'ora della prova la donna, invece, si manifesta più fedele. Se ci fate caso, nella vita di Gesù e anche nella sua passione, le donne sono quelle che lo seguono. C'è la Veronica, ci sono le pie donne (la Veronica può essere anche una tradizione, però c'è), c'è la moglie di Pilato; è una pagana, figura periferica, eppure va dal marito a dirgli: «*Non avere a che fare con questo giusto*» (Mt 27,19); anche lei è una delle poche che difende

Gesù. La donna è fatta per la relazione, è più portata a vivere vicino all'amato rispetto all'uomo. L'uomo è più egoista, la donna si realizza e vive profondamente in tutte le relazioni.

Pensate, per esempio, al dramma dell'aborto. La donna che ha abortito nel passato per debolezza o per pressioni varie non dimentica. L'uomo, dopo due giorni, se n'è già dimenticato, magari è proprio colui che le ha detto di andare ad abortire. La donna, invece, porta il suo dramma finché campa, a volte con dei sensi di colpa terribili. Sapete che negli Stati Uniti ci sono delle cliniche in cui vengono ricoverate esclusivamente donne che hanno abortito, per il recupero psicologico, dal momento che non riescono più a vivere? Perché tali donne non riescono a sopportarne il peso di quello che hanno fatto? Proprio perché vivono nella relazione, sono coinvolte per sempre nel rapporto con i figli che non sono mai nati. La donna, quindi, ha dalla sua la fedeltà: Maria non fa altro che esercitare il dono tipicamente femminile della fedeltà all'amato.

Un altro aspetto importante è, come si diceva, l'immagine del Figlio agonizzante che pènetra come una Spada nel cuore di Maria: il ricordo della morte di Gesù diventa la stessa vita della Vergine Santissima. Tale imprinting è così forte da cambiare per sempre tutta la sua vita successiva; se ho visto Gesù morire così, posso poi agire come se ciò non fosse stato? Noi uomini siamo distratti, pensiamo poco alla morte di Gesù, ma chi l'ha vista se la ricorda sempre. "Ricordare" vuol dire letteralmente "portare su dal cuore": ri-cordare. Questo ricordo smaschera tutte le idolatrie del presente: ecco perché dobbiamo tenere il crocifisso nelle stanze, nella casa e possibilmente anche nei luoghi pubblici. La presenza di Gesù crocifisso altro non è che il continuo portare al cuore quello che siamo costati a nostro Signore! Tutta la teologia del Nuovo Testamento non fa altro che dire: ricordare!

La Lettera agli Ebrei riporta l'esempio di fede dei grandi uomini del passato, dicendoci: *«Anche noi circondati, da un così grande numero di testimoni, depono ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia, corriamo perseveranti nella corsa»* (Eb 12,1). È importante

ricordare i fatti che sono avvenuti, gli eventi del passato. Per esempio, quando si fa l'omelia, sarebbe bene ogni tanto ricordare la vita dei santi, in modo che il nostro presente si impregni dell'esempio di eroici testimoni della fede. Usare solo delle teorie non serve: dobbiamo ricordare, ossia riportare alla memoria ciò che Dio ha fatto per noi, per non cadere nel rischio di pensare solo a noi stessi.

Conoscete san Nicolao de la Flue? Visse eremita per diversi anni e si era fatto un quadro, o se l'era fatto fare, con l'immagine di Gesù Crocifisso e ai lati le scene della sua vita, la nascita, il battesimo nel Giordano, ecc; non aveva libri o altre immagini. Per tutta la sua vita eremitica altro non fece che guardare l'immagine. Anch'egli ha fatto come la Madonna, cioè se l'è impressa nel cuore, gli bastava quella. Oggi viviamo nel mondo delle immagini: dopo un'immagine un'altra, un'altra e un'altra ancora, e cosa ci rimane dentro? Ben poco. Pensate ad un eremita che nella sua vita non vede mai nessuno, ma possiede un'icona, magari del volto di Gesù; l'immagine gli s'imprime bene nella mente perché tutti i giorni non fa altro che guardarla. Così succede quando noi contempliamo il crocifisso.

Anche san Tommaso d'Aquino usa la bella espressione di "leggere" Gesù Crocifisso nell'immagine, cioè leggere il libro scritto nella sua icona. La contemplazione del crocifisso basterebbe a riempire tutta la nostra esperienza. Volete un esempio di pazienza? Guardate Gesù crocifisso – dice san Tommaso. Volete un esempio di carità? Guardate Gesù crocifisso. Volete un esempio di povertà? Guardate Gesù crocifisso. Volete un esempio di amore oltre se stessi? Guardate Gesù crocifisso.

La più grande lettrice di Gesù Crocifisso è la Vergine Maria ai piedi della croce. Che cosa succede quando la Madonna tiene fisso lo sguardo su Gesù? Condivide la sua passione. Ma cosa fa? La passione è tutta sulle spalle di Gesù, i chiodi sono nelle sue mani, le ferite sono sul suo corpo. Serve o non serve avere qualcuno a fianco? Quando state male, nel corpo o nello spirito, è differente vivere quel momento da soli o con qualcuno vicino, anche se non fa niente? La solitudine nella prova aggrava il peso del dolore. Colui che sta vicino non ha

altra funzione se non quella di condividere il tuo lamento. A volte il bisogno maggiore è proprio quello di avere una presenza vicina, qualcuno che ci ami, anche se non può far niente materialmente per toglierci qualche chiodo. Il peso portato in due è più leggero; anche se tutta la fatica sta su uno, ma l'altro lo condivide; ecco perché possiamo parlare di Maria come Corredentrice. La Corredenzione consiste nel portare il peso insieme a Gesù, nella compassione della Vergine Maria.

Un travaso di misericordia. Entriamo adesso ancora più nel profondo. Maria vede nel corpo di Gesù le conseguenze del peccato; Ella sa benissimo che il Figlio non muore per caso. Gesù aveva detto: «*Nessuno mi toglie la vita, sono Io che liberamente la do e la riprendo*» (Gv 10,17-18). La Madonna sa che lì c'è il prezzo del peccato universale; Ella vede nel corpo del Figlio la conseguenza del peccato di Adamo e di tutti gli uomini... Lì impara cosa siamo costati a Dio. Sotto la croce veramente la spada penetra più profondamente; Maria vede che il peccato e la ribellione distruggono il Corpo del Figlio di Dio, ma vede anche che la passione è vissuta con amore da Gesù. Quindi, in una parola sola, cosa vede? La misericordia di Dio. Non è più un concetto astratto, ma la vede realmente con i propri occhi, anzi è l'unica che veramente la vede; i soldati non vedono niente, san Pietro e gli altri non c'erano neanche. La Madonna vede, appunto, la conseguenza del peccato e sente Gesù che muore dicendo: «*Padre, perdona loro*» (Lc 23,34).

Questo è il quadro della Vergine Maria. Nei suoi occhi è impressa la misericordia di Dio che si offre come olocausto, perché Dio è misericordia. La pura misericordia di Dio in quel momento si effonde nel mondo ed esce dalla bocca del Cristo morente. È di un'intensità grandiosa.

Scriva don Divo Barsotti: «*Il cristianesimo è religione di redenzione, non vi è rapporto dell'uomo con Dio che non implichi, che non abbia il suo fondamento nella misericordia infinita di Dio*». Dunque il cristianesimo si riassume tutto in questo quadro, nel fatto che Gesù riversi dalla croce il suo Amore redentivo sul mondo.

Tratto da: “*Misericordia ultimo atto*”, Ed. Domus Production, FI,2021

Passione e Resurrezione di Cristo

*Pesante, orribile quella Croce,
con fatica umilmente portata;
tra le pieghe del corpo i segni d'afflizione;
trasudano dalla fronte e dagli occhi gocce di sudore e
sangue, e amare lacrime di pianto versate per l'Amore,
per la Passione che Egli sente per il suo popolo,
tanto indegnamente chiamato eletto.*

*Sale Cristo verso il suo destino,
verso quella fine crudele, assurda, umiliante.
Per un attimo il Cireneo a Lui si sostituisce;
poi la pena di quel corpo, quasi nudo,
un corto drappo sul ventre.*

*Sulla Croce, a terra, prima,
innalzata, infine, verso quel cielo plumbeo,
pronto a squarciarsi nell'ultimo grido,
quell'urlo d'abbandono
alla Volontà del Padre suo:*

*«Eli, Eli, lemà sabactàni»,
e i due ladroni di fianco anch'essi
sul patibolo, ma con differente fede.*

*Spira Gesù nel suo ultimo anelito di vita,
sulle ginocchia piegato, braccia tese sulla Croce,
piagati mani e piedi.*

*La Magdalena, Giovanni, il prediletto,
e la Vergine Maria raccolti nei pressi del Calvario
lo piangono dolorosamente.*

*Deposto il Corpo nel sudario pietosamente,
Cristo ascende nella Gloria celeste
osannato dalle schiere dei suoi Angeli.*

(Sandro Angelo Ruffini)

CRISTO DI MENO O DI PIÙ?

Paolo Riso

Il grande desiderio – I giovani sono diversi tra loro per mille cose (cultura, statura, capacità...), ma in una cosa sono simili: tutti hanno in cuore il desiderio – esplicito o implicito – di una vita grande ... e felice. Sono, quindi, tutti lanciati alla ricerca di ciò che “pensano” che li faccia grandi e felici. In questa ricerca, sovente drammatica, costellata da interrogativi (ce la farò?), da momenti di fiducia o di scoraggiamento, hanno accanto a sé come aiuto gli educatori (per primi i genitori, poi tutti gli altri che li rappresentano). Sovente concordano con loro, qualche volta si scontrano, qualche altra volta, pur nel rispetto esterno, “dal di dentro” si costruiscono il loro mondo, cercano la loro strada, magari accusando chi è vicino a loro di non essere capiti e compresi. In questo stato di ricerca, che è il lato più profondo della loro vita, si incontrano con il Cristianesimo, praticato sia in famiglia sia nell’ambiente dove si vive... È un momento importantissimo, decisivo, sia per gli educatori sia per i giovani, i quali, amanti della libertà e gelosi della propria autonomia, trovano spesso difficoltà circa le pratiche religiose culturali o altre iniziative religiose attraverso le quali “si può entrare” in contatto con il “Mistero cristiano” e il “mondo del Divino” presente e operante nella storia. Proviamo a portare luce su questa ricerca. È il problema di fondo, una “provocazione” espressa già nel titolo di questi “appunti”, come a dire a ciascuno che legge: con Cristo per la nostra formazione troviamo “di meno” o “di più”?; il Cristianesimo restringe o dilata la persona umana? In altre parole: “Se vuoi essere grande e felice... se vuoi ogni giorno dilatare gli orizzonti della tua personalità, unisciti a Cristo, l’Uomo-Dio, che ti ha voluto nel mondo, ti ama e con la sua opera di Redenzione ti fa figlio di Dio e ti dà per amore le linee guida che ti fanno grande e felice”.

Che cos’è dunque il Cristianesimo? – Questa domanda dobbiamo

sempre porcela, perché non conosciamo mai abbastanza bene la nostra religione. A questa domanda ecco una schematica risposta. Il Cristianesimo può essere considerato sia nella sua “presenza nella storia” (e qui colpisce sempre il “fatto” del suo meraviglioso sviluppo: da un’umilissima partenza – *il granello di senape*, Mc 4,31 – alla grandezza attuale, è oggi l’albero che si espande su tutta la Terra), sia negli “effetti che produce” in chi lo accetta e si sforza di viverlo ogni giorno. A riguardo sono vere ed espressive – anche se inficciate da storicismo immanentistico – le parole di Benedetto Croce: «*Il Cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l’umanità abbia mai compiuto... così grande da apparire un miracolo... un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da Lui hanno ricevuto legge e indirizzo tutto nuovo. Tutte le altre rivoluzioni non reggono al suo confronto, parendo ad essa particolari e limitate. La ragione di ciò è che la rivoluzione cristiana operò al centro dell’anima, nella coscienza morale*» (Benedetto Croce, *Perché non possiamo non dirci “cristiani”*, La Critica, 20/11/1942). Gli effetti, quindi, in chi aderisce al Cristianesimo sono numerosissimi: tutti hanno preso dal Cristianesimo. Possiamo parafrasare un verso di un illustre poeta: «*Tutto che al mondo è civile, / grande, augusto, egli è cristiano ancora*».

La dilatazione della persona – Tra questi effetti ne considero uno che è grandissimo. Tutta l’opera educativa svolta dalla famiglia e da buoni e veri educatori consiste nel dilatare la persona, portando al pieno sviluppo le doti di ogni piccolo e giovane uomo. Ecco la domanda: il Cristo, l’unico Maestro, diminuisce o accresce l’uomo? In che modo Egli dilata la persona umana? Gesù lo fa donando a ogni uomo che lo accoglie “dimensioni nuove”, mirabili dimensioni nuove! Innanzitutto in “senso verticale”, ossia ci fa capire che esiste sopra di noi un Essere misterioso, Dio, che ci ama, ci vuole salvi e felici e ci aspetta in un’altra vita, dopo questa esistenza terrena. Ci dà poi “dimensioni nuove” in “senso orizzontale” – ossia Gesù ci apre all’altro che ci sta accanto, visto non come un nemico da cui difenderci (secondo l’“*homo homini lupus*” degli antichi) e neppure come un “essere da aborrire”

“Gli altri? Sono l’Inferno!”, di J.P. Sartre), ma come “un fratello da ‘amare’ come una presenza di Cristo” vicino a noi («*L’avete fatto a Me*», Mt 25,40).

Gesù ci offre “dimensioni nuove”, un “senso globale” per cui l’essere umano non è più insignificante, inutile in un mondo indifferente, spesso ostile, ma entra a far parte di un progetto divino che ha nel Cristo il “vertice e l’esecutore”. Ce lo dichiara Lui stesso: «*In verità, in verità, vi dico: chi ascolta la mia Parola e crede a Colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita*» (Gv 5,24). Gesù realizza la massima dilatazione della nostra persona elevandoci all’ordine soprannaturale, donandoci la grazia santificante, la sua stessa vita divina. «*Nunc intelligo me non solum emendari sed transfigurari*» (ora comprendo che non solo devo correggermi, ma trasfigurarmi). È chiaro, è evidente che il Cristianesimo dilata la persona umana al massimo vertice: siamo “cristificati”, divinizzati. Con Lui non saremo mai “di meno”, ma sempre “di più”.

Per chi si impegna a vivere da vero cristiano-cattolico valgono le parole ispirate dalla Sapienza rivelata da Dio: «*Chi trova Me, trova la vita... ma chi si allontana da Me, fa torto a se stesso*» (Prv 8,35-36). Tu, dunque, non far torto a te stesso, ma accogli Gesù nella tua vita. Il vero “umanesimo”, l’unico umanesimo è solo l’umanesimo del Cristo!

*“Angelus Domini descendit de caelo et dixit mulieribus:
Quem quaeritis, surrexit, sicut dixit, alleluia”.*

(L’angelo del Signore discese dal cielo e disse alle donne:
“Colui che cercate è risorto come aveva detto”, alleluia).

SANTA PASQUA
dalla Redazione di “Presenza Divina”

SAN PAOLO E LA VERGINE MARIA

don Thomas Le Bourhis

San Paolo e la Vergine Maria si sono incontrati? Per rispondere a questa domanda bisogna leggere i Vangeli, gli Atti e le Lettere degli Apostoli. Dopo la Passione e la Morte di Gesù San Giovanni «prese la Vergine a casa sua» (Gv 19,27). Occorre sottolineare che tutte e quattro le volte in cui si parla di san Giovanni negli Atti degli Apostoli san Pietro è accanto a lui. Possiamo, quindi, dedurre che san Pietro abitasse vicino a san Giovanni o, addirittura, a casa sua assieme alla Vergine Maria. Quando la persecuzione scoppiò a Gerusalemme tutti i discepoli di nostro Signore «si dispersero ad eccezione degli Apostoli» (At 8,1). Possiamo pensare che in quel periodo Maria vivesse a Gerusalemme.

Dopo la morte di nostro Signore Saulo era a Gerusalemme e faceva parte dei persecutori della Chiesa. Fu presente e approvò il martirio di santo Stefano. È possibile pensare che la Madonna non pregasse per la Chiesa perseguitata e per i suoi persecutori? No! La conversione di Saulo, quindi, può essere considerata il frutto delle preghiere di santo Stefano e della Mediatrice di tutte le grazie. Dopo la sua conversione san Paolo visiterà Gerusalemme cinque volte. La prima visita ebbe luogo tre anni dopo la sua conversione (verso gli anni 37/38). Saulo andava e veniva per le strade di Gerusalemme insieme ai cristiani. Ciò suppone un soggiorno prolungato. Grazie alla lettera ai Galati sappiamo che san Paolo rimase quindici giorni a casa di san Pietro, dove incontrò san Giacomo (cugino di nostro Signore) e nessun altro apostolo. In una visione nel tempio Dio lo esortò ad uscire da Gerusalemme e gli disse di andare a portare la buona novella alle nazioni lontane. È il motivo per cui raggiunse la città di Tarso.

La seconda visita avvenne verso l'anno 44. Paolo e Barnaba portavano soccorso ai cristiani perseguitati: san Giacomo il maggiore (fratello di san Giovanni) era stato ucciso. Questo soggiorno non fu molto lungo, ma probabilmente san Paolo ebbe l'occasione di incontrare san Giacomo il minore, vescovo di Gerusalemme. È il periodo in cui fu rapito fino al terzo

cielo e stabili di attuare il progetto di evangelizzare il mondo pagano. La terza visita ebbe luogo verso gli anni 49/50. È il periodo del primo Concilio di Gerusalemme. In quell'occasione incontrò san Pietro, san Giacomo e san Giovanni. Poi partì per il suo secondo viaggio apostolico. La quarta visita avvenne nel 54. Gli Atti dicono semplicemente che egli salutò la Chiesa; ciò fa pensare che il suo soggiorno fu assai breve. La quinta ed ultima visita è quella in cui i romani lo strapparono dalle mani dei giudei, che cercavano di farlo morire. Se prendiamo in considerazione la durata del suo arresto, il suo soggiorno durò tre giorni e due notti. È durante la seconda notte della sua prigionia che egli ebbe un'apparizione di nostro Signore che gli disse: «*Coraggio! Come hai reso testimonianza alla mia causa in Gerusalemme, così testimonierai per Me anche a Roma*» (At 23,11). La sera seguente fu mandato a Cesarea (distante circa 100 Km da Gerusalemme), dove rimase due anni con il permesso di poter ricevere dei visitatori. Tenendo conto di questi dati, possiamo pensare che la Madonna e san Paolo si siano incontrati. Ma per quale ragione il silenzio di san Paolo, riguardo alla Vergine, è quasi totale, salvo la menzione della Lettera ai Galati: «*Dio mandò il Figlio suo, nato da donna*»? La ragione è che, dopo la morte di Gesù, la Madonna ci teneva a restare nell'ombra, imponendo agli evangelisti la regola del silenzio su tutto ciò che la riguardava personalmente. È il motivo per cui san Paolo si limitò a parlare esclusivamente del mistero di Cristo.

Anche san Luigi Maria Grignon de Montfort, da canto suo, ne diede una spiegazione: «*Maria non è quasi apparsa durante la prima venuta di Gesù Cristo, affinché gli uomini (ancora poco istruiti ed illuminati sulla Persona del suo Figlio) non si allontanassero dalla Verità, attaccandosi a Lei in modo troppo forte o grossolano; ciò che sarebbe potuto accadere se Ella fosse stata conosciuta nelle meravigliose attrattive di cui l'Altissimo l'aveva ornata, anche nell'aspetto esteriore*» (Trattato della vera devozione, n.49).

Come il Vangelo di san Marco è considerato il Vangelo di san Pietro, così il Vangelo di san Luca (il più mariano dei quattro Vangeli) è considerato il Vangelo di san Paolo. Nonostante le apparenze, l'Apostolo delle genti è stato indubbiamente un grande devoto della Vergine Maria.

«CAMMINA ALLA MIA PRESENZA»

[2]

Orio Nardi

Non basta metterci alla presenza di Dio; bisogna anche *camminare* al suo cospetto. La presenza di Dio ci alimenta e ci trasforma nella misura in cui noi ce ne rendiamo coscienti. Si tratta di un atteggiamento abituale che la Scrittura traduce con espressioni analoghe: «*camminate come figli della Luce*» (Ef 5,8); «*camminate nella carità ad esempio di Cristo*» (Ef 5,2); «*camminate nello Spirito*» (Gal 5,16); ecc. Il «*camminare*» indica la continuità del nostro vivere alla presenza di Dio. I maestri dello spirito invitano ad avere presente il Signore durante la giornata e nel silenzio della notte, a non perdere di vista questa presenza. «*Dio ti vede*», «*Dio vede nella notte*», «*Dio tutto vede e a tutto provvede*» sono espressioni concise e dense di significato vitale.

Questa «*onnipresenza*» di Dio, secondo la ragione e la fede, si stratifica a vari livelli con intensità diverse: – Dio è presente in tutti gli esseri da Lui creati come potenza creatrice e conservatrice: «*In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo*» (At 17,28); il suo incentrarsi totalmente nelle cose minime non gli impedisce di essere presente con pari intensità in tutto il resto; – con maggior potenza e ricchezza di doni Dio è presente nelle creature razionali, che rispecchiano in modo cosciente il suo Volto spirituale: «*Signore – esclama il Salmista – Tu mi scruti e mi conosci ... Tu penetri da lontano il mio pensiero ... Tu vagli il mio cammino e le mie soste, ed ogni mio procedere ti è familiare ... Come potrei sottrarmi al tuo Spirito, e dove fuggire dalla tua Presenza? Se pur salissi al Cielo, ivi Tu sei; se mi appiattissi nell'abisso, saresti anche là. Se mi aggrappassi ai lembi dell'aurora o abitassi l'estremo occidente, ivi pure mi accompagnerebbe la tua mano. Se dicessi: "Almeno mi avvolgessero le tenebre e si facesse notte intorno a me", anche le tenebre non hanno per Te oscurità e la notte brilla come il giorno, il buio come il chiaro ... I tuoi occhi vedevano le mie vicende, che erano tutte scritte nel tuo libro coi*

giorni in cui dovevano compiersi, quando ancora non ne esisteva neppur uno» (Sal 138); – nell'uomo arricchito dalla grazia santificante Dio è presente con intensità ancora maggiore in forza del rapporto vitale che Egli stesso stabilisce con la sua creatura elevandola alla dignità e al destino filiale: «Se uno mi ama – dice Gesù – osserverà le mie Parole, e il Padre mio lo amerà, e Noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (Gv 14,23); «Io sono la vite, voi i tralci; chi rimane in Me e Io in lui produce molto frutto» (Gv 15,5s); «Che tutti siano uno, come Tu, Padre, in Me e Io in Te» (Gv 17,21). In queste verità di fede si incentra la dottrina della divina inabitazione, che tanto influsso ha esercitato sulla spiritualità moderna; – una particolare presenza divina si è palesata nell'Incarnazione, attraverso la quale la natura umana nel Cristo è stata assunta in unità di persona col Verbo di Dio ed Egli si è fatto presente tra noi come uomo. Centro permanente di irradiazione di questa divina presenza tra noi rimane l'Eucaristia, nella quale Gesù si offre come «*Pane di Vita*» alla sua Chiesa. Da parte sua, dunque, Dio si fa presente a noi ad ogni livello del nostro essere, in una maniera sponsale. Questa presenza, che tiene insieme il mondo, è carica di potenzialità creatrice, ma nelle creature libere non si esprime se non nella misura in cui esse lo consentono. Ecco, allora, che tutto il problema della vita spirituale si risolve, per quanto sta in noi, in termini di «non resistenza», di «attenzione», di «disponibilità». Anche qui, Dio non brucia la normale mediazione psicologica dell'uomo, ma l'esige, e i grandi maestri di vita spirituale si danno da fare per insegnarci il modo in cui «disporci» all'azione di Dio. La pratica più preziosa, a questo proposito, è la custodia del cuore. Vi insiste a lungo, nel suo classico trattato *La vita spirituale*, P. Luigi Lallemant S.I. Essa non comporta particolari difficoltà, è accessibile a tutti ed è fonte di grande gioia. La custodia del cuore consiste in una tranquilla attenzione a quanto facciamo e ai movimenti del nostro intimo, in modo che la nostra condotta sia regolata unicamente dallo Spirito Santo. Non comporta sforzi di memoria, ma una certa calma abituale che consente di agire meglio anche nella pratica del nostro lavoro (sappiamo per esperienza come il disordine,

la fretta, la passionalità guastano le nostre azioni e dissipano il cuore). Il Lallemant propone una certa metodologia, che non dobbiamo sottovalutare, come non sottovalutiamo i metodi di addestramento professionale. La custodia del cuore dovrebbe comportare le seguenti attenzioni: – fin dal mattino proporsi di vegliare sul nostro intimo, in modo da regolarci in tutto secondo Dio; – prevedere e prevenire le occasioni abituali di mancanze; – resistere con decisa fermezza alle tentazioni e alle passioni; – accogliere senza indugi e senza riserve le ispirazioni di Dio in tutta la loro estensione; – rientrare frequentemente in sé gettando uno sguardo indagatore sul nostro intimo alla presenza di Dio; – annotare per iscritto le nostre mancanze, oppure le divine ispirazioni; – rivedere questo esame nei controlli periodici, in occasione di ritiri o esercizi. L'impegno è amabile, ma anche serio. Dobbiamo, tuttavia, convincerci che la vita spirituale lasciata a propositi vaghi non progredisce. La custodia del cuore di per sé non è preghiera; tuttavia costituisce un atteggiamento in cui la preghiera fiorisce più spontanea e abituale.

«Farò un patto tra Me e te».

L'intera storia biblica si impenna sull'Alleanza, o Patto d'amore, che Dio ha stretto con Abramo: *«Io farò un patto tra Me e te, e ti accrescerò assai»*. Quest'Alleanza si trasmette, tramite i discendenti di Abramo, a tutto il popolo eletto; col passare del tempo, mediante i numerosi interventi di Dio, si chiarisce rivestendosi di tutti gli aspetti più espressivi dei rapporti umani: amicizia, paternità o maternità, figliolanza, fidanzamento, sposalizio, ecc. Nella pienezza dei tempi rivela il suo contenuto più profondo: l'Incarnazione del Verbo. Il Patto è un legame, un'unione. Dio stesso si impegna con noi a farci camminare al suo passo in forza di un'«unità di vita» alla quale ci associa: il Corpo e il Sangue di Cristo ci sono dati affinché ci trasformiamo in Colui che mangiamo (LG 26). Questo rapporto d'amore che Dio stesso stabilisce con l'uomo trova la sua espressione naturale nella preghiera: *«Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio»* (*Gaudium et Spes* 18). È soprattutto in forza di questo dialogo che l'uomo cresce molto spiritualmente; la crescita

dell'uomo comporta di riflesso la crescita della stessa preghiera, che si evolve nel modo, nel contenuto e nell'intensità di pari passo con la maturazione spirituale da essa provocata.

Nel modo. L'orazione si semplifica, liberandosi dalla struttura iniziale. Si passa dall'orazione vocale a quella mentale e contemplativa, a un tipo di orazione più affettiva che a volte si placa in un atteggiamento di semplice attenzione alla presenza di Dio. L'orazione vocale è stata insegnata dal Maestro divino stesso agli Apostoli: è un'alfabetizzazione elementare dell'orazione, adatta anche ai bambini. Gesù insegnò delle formule precise di orazione, come il «*Pater*». La mente, però, può soffermarsi a lungo sulle singole espressioni, interiorizzandone il significato, gustandone a fondo la portata, scoprendone il nesso con le altre espressioni, in una parola meditando. Anche Maria conservava in cuor suo le Parole di Gesù, le meditava, confrontando i vari fatti e detti del Figlio per capirne a fondo il pensiero. Nella misura in cui al lavoro dell'intelligenza subentrano gli affetti del cuore, l'orazione si fa più affettiva, fino a semplificarsi in un atteggiamento di amorosa attenzione alla presenza di Dio. L'orazione giunge per questa via ai suoi vertici estremi, perché tutto il lavoro delle facoltà conoscitive consegue il proprio scopo nella misura in cui riesce a muovere il cuore e a fissarlo soavemente nell'amore di Dio. A volte questo processo è facile e immediato; allora non è opportuno distrarsi con movimenti indiscreti delle facoltà conoscitive. Altre volte, invece, risulta difficile mettersi nell'orbita affettiva; in tal caso si ricorrerà umilmente alle forme di preghiera che risultano più utili al momento. S. Ignazio, gran maestro di orazione, insegna metodi di preghiera di ripiego per i tempi di incapacità, aridità, stanchezza, come il recitare adagio le singole espressioni del *Pater*, dell'*Ave*, e così via. La recita tranquilla del Rosario al termine di una giornata di lavoro risponde bene all'esigenza di una preghiera ritmica facile che placa il cuore in uno stato affettivo di dolce contemplazione dei grandi misteri della fede. *Nel contenuto.* La preghiera cambia di contenuto con la maturazione spirituale dell'orante. Cambia, cioè, il tenore delle richieste. Il bambino chiede a Gesù i regali natalizi, lo studente chiede il buon

esito degli esami piuttosto che la volontà di studiare. Man mano che si entra nella vita spirituale gli interessi si spostano verso il Regno di Dio. Esso, però, è visto spesso come nostra costruzione: ci si comporta come se Dio giungesse in ritardo alle nostre aspirazioni e fosse lento ad adeguarsi ai nostri piani. In molte preghiere è implicita questa mentalità: «*Se io fossi al posto di Dio e dotato della sua onnipotenza, il mondo sarebbe ben presto convertito*». Dio ci ascolta anche in queste nostre impazienze e cecità; ma la sua grazia può anche liberarcene. Ciò avviene quando ci accorgiamo e convinciamo che i suoi disegni sono molto al di sopra dei nostri e i suoi intendimenti ci trascendono quanto il Cielo supera la Terra (Is 55,8). Allora la preghiera cambia tono: chiediamo umilmente a Dio la grazia di farci adeguare al suo volere, di camminare al suo passo («*Cammina alla mia presenza e sii perfetto*»), e man mano che progrediamo intravediamo il dilatarsi della distanza tra la nostra piccola comprensione e la super comprensione di Dio. Subentra allora l'atteggiamento dell'accettazione, dell'abbandono, della disponibilità dinamica al disegno di Dio, qualunque esso sia, con la convinzione tranquilla che il Signore ha un piano assai migliore di quanto possiamo immaginare con la nostra piccola mente. Si entra davvero nella perfezione della preghiera, incanalata nell'alveo maestoso del «*Pater*».

Nell'intensità. Il progresso nella preghiera comporta un cambiamento di gravitazione. L'orazione è un vortice che ingoia nella misura in cui ci si addentra in essa. Il bambino passa accanto a Dio e lo sfiora con un saluto per immergersi nel gioco; il cristiano comune sfiora Dio con la preghiera concisa del mattino e della sera, ma il suo cuore gravita verso gli affari, il divertimento, l'evasione. Il santo, invece, sfiora tutte queste cose e le saluta come incontri passeggeri, mentre il suo cuore gravita verso Dio. Egli tende a svincolarsi da tutti e da tutto per immergersi nel suo vero centro d'attrazione, dal quale può raggiungere tutto il resto a un livello ben più alto. Gravita verso Dio con tutta la forza del proprio essere e la preghiera diventa il suo respiro. Il suo cuore è impregnato di speranza: «*Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo*» (Fp 1,23).

DOV'È ANDATA A FINIRE LA PAZIENZA

Gesualdo Reale

Non è certo una novità che si diventa impazienti quando ci si trova imbottigliati nel traffico o si deve fare la fila per esempio in alcuni uffici avendo una certa fretta! Negli ultimi tempi la popolazione sta diventando sempre più impaziente, più nervosa, più irascibile. Come mai? Ce lo siamo mai chiesti? Perché questa vita frenetica ci porta a non vivere sereni? Alcuni studiosi provano a dare qualche timida spiegazione del perché diventiamo sempre più insofferenti e irritabili, ma la loro risposta, per quanto sia veritiera, non ha il rimedio efficace per guarire l'uomo da questo male planetario. Abbiamo perso la capacità di fare le cose con calma e assaporare ogni istante della vita che passa. Non si trova più il tempo per leggere, ormai tutto passa per internet, e l'uomo va di pari passo, con la tecnologia, senza riposarsi mai. La pazienza che si aveva una volta nel leggere la Sacra Scrittura o un buon libro è sfumata, non esiste più. Siamo diventati impazienti sul lavoro, sulla strada, nel rapporto con gli altri, anche con i membri della stessa famiglia. L'impazienza può influire sul nostro carattere, nei contatti con gli amici e le persone che giornalmente incontriamo, e col tempo rischiamo di rimanere isolati dagli altri, perché il carattere influisce molto nei rapporti sociali.

Ma esiste un rimedio per diventare calmi e pazienti? Il rimedio c'è, eccome! Basta volerlo applicare. Vediamo cosa dice la Sacra Scrittura: «Una risposta gentile calma la collera, una parola pungente eccita l'ira» (Prv 15,1-18); «Non essere facile a irritarti nel tuo spirito, perché l'ira alberga in seno agli stolti» (Qo 6,9). Seguendo questo consiglio della Bibbia, quando si prevede che arrivi l'irritazione si può evitare che scappi la pazienza. Forse all'inizio bisogna fare uno sforzo considerevole per non perdere le staffe, poi pian piano, con l'aiuto di Dio, tutto sarà sotto controllo. «Il paziente sopporterà per qualche tempo, alla fine sgorgherà la sua gioia» (Sir 1,19-20).

L'umiltà dominerà l'impazienza! Bisogna comunque seguire certe norme per poter diventare paziente e avere buona volontà per diventarlo. Le leggi da seguire sono quelle di Dio e non quelle del mondo (Gv 15). Per acquistare pazienza occorre: – leggere per almeno mezz'ora al giorno la Sacra Bibbia e cercare di mettere in pratica ciò che si legge; – vivere sempre in grazia di Dio e pensare abitualmente ai Novissimi: Morte, Giudizio, Inferno, Paradiso: – confessarsi spesso per correggere il proprio carattere, seguendo alla lettera i consigli del confessore; – fare ogni tanto atti di umiltà, chiedendo aiuto e perdono a Dio, anche attraverso suppliche in ginocchio; – recitare il Santo Rosario ogni giorno e chiedere sostegno al Signore per mezzo della Madonna per migliorare il proprio carattere e il rapporto con gli altri; – non mancare mai alla Messa, se è possibile tutti i giorni, sarebbe la cosa più giusta e più saggia che si possa fare; dopo la Santa Comunione è dovere di ogni creatura ringraziare Gesù, stando in ginocchio, per questo dono immenso che ci ha concesso, chiedendo a Lui le virtù dell'umiltà, della saggezza e dell'amore; – alla richiesta di aiuto al Signore Gesù associare qualche rinuncia, qualche piccolo sacrificio, come ad esempio aspettare un po' di tempo prima di bere quando si ha sete, rinunciare a vedere qualche programma o film che piace, non mangiare qualcosa di cui si è ghiotti, dire una preghiera per i poveri peccatori, far celebrare ogni tanto una Santa Messa per le anime del Purgatorio e anche per se stessi, affinché si diventi più buoni e più umili.

Gesù ci invita ad andare da Lui, ad affidare a Lui i nostri problemi e i nostri affanni (Mt 11,28-30). Il nostro cuore non deve aver paura né timore, perché se Gesù è nel nostro cuore saremo davvero felici e al sicuro. Se la pace, il riposo o la soddisfazione sono assenti dalla nostra vita, questo è sintomo di qualcosa che non va, ecco perché dobbiamo mettere in pratica quel che Dio dice nel Salmo 19,8-11. Dobbiamo essere figli obbedienti e santi nella nostra condotta (1Pt 1,13-16). Il vero figlio di Dio non si illude di essere perfetto, ma sa che con Gesù nel cuore e con il suo aiuto si può diventare migliori.

“FA’ QUALCOSA PER ME”

Insurgens

Quando morì a 18 anni, ammazzato da giovani senza Dio, nella primavera del 1975, piansi amaramente, perché da uomo di scuola ho amato tanto la gioventù. Sempre era rimasta viva in me l’immagine di quel “capellone”, in lite con il suo papà, perché quando andava dal parrucchiere (di rado!) si lasciava “spennare” appena di un centimetro. Lo ritrovai nella primavera scorsa, a 50 anni dalla morte. Scrissero di lui diversi giornali, con rispetto e affetto. Le Poste Italiane emisero un francobollo commemorativo in migliaia di esemplari. Sono apparsi diversi libri su di lui e sul suo tempo.

Ho letto il testo di Giuseppe Culicchia, *“Una vita spezzata dall’odio”*, Mondadori, Milano 2025, e ho indugiato nell’osservare sulla copertina il suo volto giovane. Mi sono sentito guardato dentro e mi è parso di cogliere un suo desiderio: “Fa’ qualcosa per me”.

Non sapevo molto di lui – Sergio Ramelli – ecco il suo nome: nel suo libro Culicchia scrive che nacque a Milano il 6 luglio 1956 da una buona famiglia di lavoratori, secondogenito – dopo di lui nascerà ancora una sorellina.

Crebbe tra l’affetto dei suoi cari che contraccambiava e la ricezione dei valori che rendono bella e buona la vita. Attingiamo dal libro di Culicchia: *«Tu, Sergio, durante l’infanzia e l’adolescenza avevi frequentato la Basilica dei Santi Martiri Nereo e Achilleo, in viale Argonne, la chiesa dov’eri stato battezzato e avevi ricevuto la Cresima (ovviamente dopo la Prima Comunione).*

All’oratorio avevi giocato per anni a pallone con i tuoi amici, gli stessi con i quali alle elementari e alle medie avevi scambiato le figurine dei giocatori per completare l’album (...). Sudato, stanco, ma felice, dopo le partite disputate sul campo dell’oratorio commentavi con i compagni di squadra le azioni e le reti più memorabili (...).

Da credente, però, non ti sei limitato a frequentare l'oratorio, ma anche la chiesa dove sei stato battezzato e cresimato. E un giorno, come molti, eri rimasto colpito dalla bellezza della cappella della Madonna di Fatima, dove nella prima metà del '900 Vanni Rossi aveva affrescato i 15 Misteri del Rosario e lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima.

Erano stati anche quegli affreschi, giudicati da molti studiosi capolavori dell'arte religiosa, a suscitare il tuo interesse nei confronti del conflitto che in Italia, all'indomani dell'8 settembre 1943, si era trasformato in una lotta fratricida combattuta all'insegna del "Pietà l'è morta" (pp.54-55). Sta di fatto che in qualche modo nel tuo immaginario aveva fatto la sua comparsa la Storia. Dopo l'estate (1970) ti eri iscritto alle superiori.

Eri portato per le materie scientifiche e, d'accordo con i tuoi genitori, avevi scelto l'Istituto Tecnico (pp.55-56) – racconta ancora il libro citato. – Sergio si sentiva lontano, molto lontano da tanti suoi coetanei: non era comunista né femminista; era un ragazzo riservato e dignitoso, retto e puro, diverso dagli "sbracati" del suo tempo. La mamma, i suoi veri amici, coloro che lo hanno conosciuto da vicino, testimoniano che Sergio era buono con tutti; era un giovane dell'oratorio parrocchiale, credente, cresciuto nei buoni principi cristiani».

Io lo "penso" nella chiesa dedicata ai Santi Nereo e Achilleo (ufficiali romani, martiri del III secolo) a Messa, di domenica. Lo penso nel suo rapporto con Gesù amato e seguito. Altresì quasi "lo vedo" incantarsi davanti alla cappella della Madonna di Fatima pensando ai 15 Misteri del Rosario: "Gesù nei suoi misteri". Anche se umile e riservato, nel tempo che vive – i terribili anni '60/70 – e nell'ambiente di scuola che frequenta, un giovane come Sergio non può essere accettato; presto è perseguitato a morte ed ecco – terrificante – verrà la sua ultima "ora".

La scuola che frequentava, in quegli anni, 1972-1975, ormai, in 5^a era diventata un covo dei senza-Dio – violenti nelle parole e nelle opere, pieni di odio come i loro caporioni – Marx, Lenin, Stalin, Mao

e soci. «*Se Dio non c'è ed è negato, tutto è permesso*» (E. Dostoevskij). Sergio non si adeguava, non poteva accettare l'ateismo e si sentiva solo. Cercava sostegno. Aveva maturato il suo stile di vita: era credente, e aveva fatto anche la sua scelta politica: quella dell'ordine, della serietà, del rispetto, così aveva aderito al “Fronte della Gioventù”. Non aveva odio nel suo cuore. Non venne mai alle mani con alcuno. Era mite ed umile di cuore. Chiedeva solo di poter studiare in pace. Una mattina svolse un compito in classe esprimendo un giudizio di rifiuto e di condanna verso le “Brigate Rosse”. Il tema di Sergio finì appeso in bacheca. Così il ragazzo diventò “il fascista” da eliminare al più presto.

Il 13 marzo 1975 lo aspettarono: erano diverse persone contro lui solo, a pochi passi dall'Istituto che frequentava. Colpito selvaggiamente con “chiavi inglesi”, “sprangato”, rimase gravemente ferito alla testa, come un nemico da sopprimere. Ma non morì subito.

Ricoverato in ospedale e curato, *«il 17 aprile 1975 ha parlato: ha chiesto alla mamma una Coca cola e i libri di scuola per prepararsi all'esame di maturità. Il 19 aprile 1975 sembrava fuori pericolo. Poi la pleurite (op. cit. pag.104). I genitori non lasciarono mai solo il loro “bambino” morente. La mamma, con grande fede, provvide ai Sacramenti della Chiesa cattolica per il suo Sergio che andava incontro a Dio come una “vittima innocente dei senza-Dio”. Il 29 aprile 1975, festa di santa Caterina, Patrona d'Italia, Sergio vedeva Dio. La sua “ora” era giunta e sapeva di martirio».*

Sono passati 50 anni, ma non lo abbiamo dimenticato. A Sergio Ramelli sono stati dedicati vie, giardini, luoghi privati e pubblici. Le Poste Italiane hanno pubblicato un bellissimo francobollo commemorativo con la foto che molti conoscono: “il capellone” dal dolce sorriso e gli occhi vivaci che ti guardano dentro.

Sergio, ora anch'io ho fatto qualcosa per te. Assieme ai miei “bambini” in Cielo anche tu pensa a me e ai ragazzi d'oggi, perché siano graditi a Gesù.

L'AUTORITÀ PROVENIENTE DA DIO E LA LAICITÀ

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Riflettendo sugli uomini che nel passato si sono santificati tramite il governo episcopale o pontificale, restiamo stupiti della loro autorità; parliamo di quella giusta e legittima autorità che a nome di Cristo si estende su tutta la Chiesa e raggiunge ogni cristiano. È parola facile a dirsi, ma meno facile a comprendersi e ancora meno ad esercitarsi nella realtà. Si dice spesso che l'autorità è un servizio ed in realtà, tra tutti i servizi che ci sono nella società e nella Chiesa, è il primo, perché deve dirigere tutti gli altri, ma a volte non ci si avvede che, sotto la denominazione di *autorità al servizio di*, oggi si finisce col desistere sia dall'autorità sia dal servizio. Sappiamo, d'altra parte, che senza l'autorità che garantisce l'ordine, la giustizia e la stabilità, ogni società si dissolve e muore e diviene, dice sant'Agostino, *un grande latrocinio*. Nell'epoca patristica caratterizzata dalla vicinanza temporale al periodo apostolico, l'esercizio dell'autorità, sul modello di Gesù e in continuità con gli apostoli, era radicato nel servizio inteso come donazione, distinguendosi, perciò, dal potere secolare, ed era finalizzato a garantire l'unità e la verità dottrinale attraverso la fedeltà alla Rivelazione e alle Sacre Scritture. Nel *De civitate Dei* sant'Agostino scrive: «*Coloro che comandano sono al servizio di quelli che sembrano essere comandati. Non comandano, infatti, per passione di potere, ma per dovere di servizio*» (Cap. XIX), a indicare che l'autorità è un atto di servizio e non espressione di potere, poiché il vero potere è subordinato a Dio, dal Quale deriva ogni norma. Ogni autorità, inoltre, è istituita da Dio, è una concessione divina al fine di assicurare l'ordine sociale: «*Ogni persona – esorta san Paolo – stia sottomessa alle autorità superiori, perché non vi è autorità se non da Dio*» (Rm 13,1). L'apostolo parla di un'autorità non assoluta, ma relativa, perché è sotto il giudizio di Dio che, come autorità sovrana, esige che i governanti agiscano secondo giustizia. Commentando il brano di san Paolo, san Giovanni Crisostomo chiede: «*Che dici? Forse ogni singolo governante è costituito da Dio? No, non dico questo: non si*

tratta dei singoli governanti, ma del governare in se stesso. Dio, infatti, ha creato gli esseri umani sociali per natura e poiché non vi può essere società né convivenza civile senza l'autorità che la regge, anche questa, come la società, appartiene alla natura dell'uomo e perciò viene da Dio» (Pacem in Terris, 1963).

Se l'autorità, dunque, ha origine, per disposizione divina, per il bene comune, ciò significa che il suo esercizio dev'essere conforme alla Legge di Dio, mentre l'abuso di essa è una ribellione alla volontà divina. Nel Vangelo Gesù davanti a Pilato dichiara: «*Tu non avresti alcun potere su di Me, se non ti fosse stato dato dall'Alto*» (Gv 19,11). Con queste parole Egli afferma che l'autorità del governatore romano non proviene da Roma, ma da Dio, e insieme sottolinea la supremazia della sovranità divina rispetto a qualunque potere terreno che vi è sempre subordinato. Leggiamo nella Sacra Scrittura che Gesù «*insegnava come uno che ha autorità*» (Mc 1,21), un'autorità che gli derivava dalla natura divina e dalla comunione con il Padre, al Quale Lui per primo obbediva, insegnandoci che l'obbedienza alla volontà di Dio porta alla salvezza. Dal Vangelo vediamo che l'autorevolezza che accompagna la sua persona è connotata da due segni distintivi: il coinvolgimento personale, in quanto mette in pratica ciò che dice, e la forza risanatrice che si manifesta nel distruggere il male per donare la vita all'uomo. Tra i grandi personaggi che nell'epoca patristica hanno governato con saggezza pastorale la Chiesa è significativo ricordare Papa Gregorio I, detto Papa Gregorio Magno, che, ad imitazione di Gesù, «*venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita*» (Mc 10,45), fu il primo pontefice a firmarsi con il titolo di *Servus servorum Dei* (servo dei servi di Dio), un appellativo che i pontefici hanno conservato fino ad oggi e continuano ad usare nell'intitolazione dei documenti pontifici. È un titolo con il quale il santo Pontefice non desisteva dalla sua autorità, ma che, contrapponendosi ai titoli onorifici e di potere, ne sottolineava il primato di servitore della Chiesa, Vicario di Cristo, al fine di amministrare il tesoro della Fede. L'autorità vera e santificatrice esclude l'autoritarismo, in quanto la Legge divina ne è il fondamento ed anche il limite. San Pietro nella sua prima Lettera scrive ciò che potremmo considerare il suo testamento spirituale, che egli, come primo capo della

Chiesa, affida a tutti i suoi successori e, in generale, a tutti coloro che hanno un grado di autorità e dignità nella Chiesa e nella società civile: «*Pascete il gregge di Dio che è tra voi ... come esempi del gregge*» (1Pt 5,2-3). Egli esorta a proporre se stessi come modelli, non con superbia, ma con squisita umiltà e vera autorità, per insegnare l'obbedienza praticandola attraverso la propria fedeltà a Dio. Allo stesso modo san Paolo raccomanda: «*Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo*» (1Cor 11,1), per sottolineare la sua responsabilità di dare il buon esempio come apostolo ed imitatore di Cristo affermando anche che, in realtà, così deve fare ogni cristiano chiamato ad essere presenza visibile di Gesù nel mondo. Alla radice, infatti, dell'autorità e del potere della Chiesa, in modo apparentemente paradossale, c'è una grande umiltà dovuta alla consapevolezza di dover tutti, popolo e pastori, rendere ragione a Dio. Un governo illuminato e benevolo rispetta i valori autenticamente naturali voluti da Dio ed insiti nell'umana società, ma nel contempo ostacola il dilagare del male e della triplice, diabolica concupiscenza nella società tramite la grazia salvifica di Cristo.

Quanto appare, invece, subdola e sbagliata l'impostazione di coloro che, anche tra i cristiani, proclamano di voler essere laici, mostrando di fraintendere la parola *laicità*! Come, infatti, l'autoritarismo non è l'autorità, così il laicismo non è la vera laicità: la laicità è il principio che promuove l'autonomia e l'indipendenza tra il potere temporale, Stato, e il potere spirituale, Chiesa, assicurando la libertà religiosa; il laicismo è una dottrina ideologica che vuole escludere la religione dalla sfera pubblica fino a sfociare in manifesta e totale opposizione verso ogni riferimento alla fede. Secondo san Tommaso il principio di laicità implica l'ordine e l'armonia tra i diversi ambiti della conoscenza e del potere. Una sana laicità, secondo il Dottore Angelico, deve distinguere tra ciò che appartiene all'ambito della fede, cioè il dato soprannaturale della Rivelazione, e ciò che appartiene all'ambito della ragione, cioè la natura umana, opera del Creatore e pur sempre ordinata al fine soprannaturale. Da un lato la creazione, dall'altro la rivelazione: entrambe provengono da Dio e per questo si può affermare che c'è autonomia ma non separazione.

In sintesi san Tommaso riconosce una propria autonomia e legittimità

al potere temporale nel perseguire la felicità terrena e il bene comune secondo le proprie norme, ma in modo subordinato al potere spirituale, perché riconosce la superiorità della fede e ne accetta la presenza nella società. Entrambi i poteri devono collaborare per promuovere il bene integrale dell'uomo, strutturalmente aperto al divino e ad un orizzonte metafisico. La laicità diventa bieco laicismo quando pretende l'esclusione di ogni dottrina religiosa dalla vita pubblica e di ogni riferimento alla Legge divina. Se la vita sociale diventa disordinata e invivibile è perché non ha più l'impronta cristiana e, con l'esclusione dell'anima cristiana e della vita di grazia, le viene a mancare anche l'umanità. È importante saper distinguere i valori naturali da quelli soprannaturali, ma nel contempo sapere che non si possono mantenere nella loro integrità i valori morali naturali senza la benedizione e l'aiuto della grazia di Cristo. Noi cristiani in forza della nostra fede abbiamo il dovere di combattere la buona battaglia di cui parla san Paolo: manteniamo alta l'autorità, sia esercitandola in prima persona secondo i doveri del nostro stato, sia rispettando il diritto che essa ha di farsi ubbidire. Ma abbiamo anche il diritto-dovere di richiamarla ad ottemperare ai suoi obblighi in nome di un'autorità gestita non personalmente, ma in nome di Dio, a cui siamo consapevoli di dover rendere conto.

I N D I C E

La salvezza delle anime: vera e unica missione della Chiesa	1
Gesù, Maestro di penitenza	4
Maria sotto la Croce	7
Passione e Resurrezione di Cristo	13
Cristo di meno o di più?	14
San Paolo e la Vergine Maria	17
« <i>Cammina alla mia presenza</i> » [2]	19
Dov'è andata a finire la pazienza	24
“Fa’ qualcosa per me”	26
L'autorità proveniente da Dio e la laicità	29